

ESSAYS

METAFISICA E NATURALIZZAZIONE SEMANTICA DELLA VERITÀ

di Andrea Stollo*

Abstract. *In this article I argue that an approach to truth based on the distinction between natural and non-natural properties, in the sense of David Lewis, allows for a fruitful reformulation of major contemporary positions in analytic philosophy. In addition, I show that the approach is particularly effective toward some specific problems, concerning the relationship between primitivism and deflationism and the normativity of truth.*

Keywords. *Truth; Metaphysics of Properties; Primitivism; Deflationism; Normativity*

1. Introduzione

In quanto snodo cruciale del rapporto tra rappresentazione e realtà, la verità gioca un ruolo chiave in numerosi problemi fondamentali. Non sorprende quindi che la comprensione della sua natura sia uno degli argomenti principali e tradizionali della indagine filosofica. Anche la filosofia analitica se ne è occupata, sviluppando temi tradizionali, ma anche proponendo approcci nuovi e a volte radicali. In questo articolo intendo affrontare il tema della verità nella filosofia analitica contemporanea mostrando come sia possibile gettare luce sul dibattito adottando, in modo sistematico, una prospettiva nuova. Tale prospettiva prende le mosse da un approccio metafisico tradizionale, incentrato sulla metafisica generale delle proprietà. Ricorderò quindi brevemente le due posizioni principali, ovvero il nominalismo e il realismo delle proprietà e

* Università di Trieste

mostrerò come esse possano essere ridescritte in maniera neutra avvalendosi della distinzione, introdotta da David Lewis, tra proprietà naturali (o scarse) e proprietà non naturali (o abbondanti)¹. Con tali strumenti a disposizione, tornerò al problema della verità mostrando come la filosofia analitica contemporanea della verità possa essere proficuamente ripensata alla luce di tali distinzioni metafisiche. Dopo uno sguardo generale, i contributi di tale nuova prospettiva saranno illustrati mostrandone l'applicazione a due questioni specifiche: il rapporto tra primitivismo e deflazionismo e il problema della normatività della verità. In entrambi i casi, riformulando il problema in termini di naturalezza delle categorie semantiche, mostrerò che è possibile dissipare confusioni ed aprire strade nuove.

2. *Filosofia della verità*

Se quello che ci interessa è comprendere cosa sia la verità, dovremmo anzitutto chiarire cosa, esattamente, intendiamo investigare. Dovremmo chiederci di cosa parliamo quando parliamo di verità. A tal proposito, una distinzione importante è la seguente. Quando ci interroghiamo sulla natura di qualcosa possiamo essere interessati ad almeno tre aspetti diversi. Possiamo voler porre la nostra attenzione sul *concetto*, oppure sulla *entità* che tale concetto è inteso denotare, oppure sulle *parole* o espressioni linguistiche coinvolte nei discorsi su di essa. Nel caso della verità, dovremmo quindi chiarire se siamo interessati al *concetto* di verità, alla *proprietà* di verità o, magari, alla *parola* 'verità' (o, più facilmente, al predicato 'è vero'). È molto importante distinguere questi tre livelli, perché riguardano cose, almeno apparentemente, molto diverse². Nella presente

¹ D. Lewis, *New Work for a Theory of Universals*, «Australasian Journal of Philosophy», LXI, 1983, pp. 343-377.

² Sull'importanza della distinzione e una discussione estesa su di essa si veda J. Asay, *The Primitivist Theory of Truth*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013 e J. Wyatt, *Primitivist Theories of Truth: Their History and Prospects*, «Philosophy Compass», XVII (6), 2022, pp. 1-18 (<https://doi.org/10.1111/phc3.12832>). Alla possibile identificazione dei due piani ha probabilmente contribuito

trattazione, noi restringeremo la nostra indagine alla *proprietà* di verità, mettendo per lo più da parte le altre dimensioni. Concetti e predicati saranno quindi coinvolti solo nella misura in cui la loro analisi fosse rilevante per ciò che concerne la proprietà di verità³.

Cosa sono, però, le proprietà? In prima istanza, possiamo identificare le proprietà con le caratteristiche di quella cosa. Nel caso della proprietà di verità, abbiamo quindi alcune entità, ad esempio proposizioni, che possono avere diverse caratteristiche⁴. Possono, ad esempio, riguardare il mare o essere divertenti, oppure, e questo è quel che ci interessa, possono essere *vere*. La nostra domanda iniziale volta a capire cosa sia la verità è quindi la richiesta di un resoconto informativo, e se possibile di una definizione, circa questa particolare caratteristica esibita da alcune proposizioni. La domanda ‘cos’è la verità’, verrà quindi intesa come vertente sulla natura della proprietà di verità.

l'influenza della svolta linguistica in filosofia, per cui l'analisi del linguaggio e quindi concettuale esauriva il compito primo della filosofia. Un'analisi di un concetto forniva anche tutto ciò che c'era da dire su una certa nozione. Un esempio dell'importanza della distinzione rispetto alla nozione di verità è fornito dalle prime formulazioni di pluralismo aletico (C. Wright, *Truth and Objectivity*, Cambridge, Harvard University Press, 1992) e del problema annesso delle inferenze miste (C. Tappolet, *Mixed Inferences: a Problem for Pluralism About Truth Predicates*, «Analysis», LVII, 1997, pp. 209–210). Entrambe erano infatti formulate in termini di pluralità di predicati e concetti, sebbene si sia presto notato come fosse più opportuna una formulazione in termini di proprietà di verità. Si veda, ad esempio, N.J. Pedersen, *What Can the Problem of Mixed Inferences Teach us About Alethic Pluralism?*, «The Monist», 89, 2006, pp. 103–117.

³ Ove necessario, si assumerà, per semplicità, una concezione cognitiva dei concetti, per cui i concetti sono identificabili, grossomodo, con una rappresentazione o abilità mentale in senso lato.

⁴ Se la verità è una proprietà, la scelta più naturale è considerarla una proprietà delle proposizioni. Tuttavia, è opportuno notare che esistono anche altre possibili opzioni, come enunciati, proferimenti, credenze, ed altri ancora. La questione di quale siano i portatori di verità, ovvero il tipo di cose adatte ad essere vere, è uno dei problemi preliminari che una concezione della verità deve risolvere. In questo contesto assumiamo le proposizioni come portatore di verità (primario), per semplicità.

Secondo un modo abbastanza ortodosso di presentare lo stato dell'arte, la filosofia (analitica) contemporanea della verità si divide in tre campi principali, a seconda del numero di proprietà di verità ammesse: una, molte o nessuna⁵. Anzitutto, vi sono concezioni moniste (note anche come teorie tradizionali), che ammettono una e una sola proprietà di verità. Sullo sfondo di questo presupposto comune, le diverse concezioni moniste divergono sul tipo di spiegazione che viene di tale proprietà. Alcuni monisti spiegano la natura della verità in un senso cosiddetto realista, dove la teoria della corrispondenza della verità è l'opzione principale, altri la spiegano in senso anti-realista, dove le principali posizioni identificano la proprietà di verità con la coerenza oppure con qualche tipo di verificabilità, magari opportunamente idealizzata. Le concezioni moniste rappresentano l'opzione tradizionale e probabilmente meglio nota di teoria filosofica della verità. In opposizione al monismo, le concezioni pluraliste sostengono che vi siano molte, o almeno più di una, proprietà di verità. Le concezioni pluraliste sono l'opzione più recente nella filosofia contemporanea, la cui nascita viene solitamente associata al libro *Truth and Objectivity* di Crispin Wright del 1992⁶. In una sua versione standard, il pluralismo della verità sostiene che, pur essendovi un unico concetto e un solo predicato di verità (sinonimi a parte), esistono molte proprietà di verità denotate da concetto e predicato. In particolare, nelle versioni principali e più tipiche, e su cui ci concentreremo qui, il pluralismo della verità, detto anche pluralismo aletico, sostiene che la natura della proprietà di verità vari in ambiti diversi di discorso. Nei discorsi su oggetti concreti di medie dimensioni, ad esempio, la proprietà di verità può essere corrispondenza ai fatti, mentre nei discorsi sull'etica la proprietà di verità potrebbe essere la coerenza con certe credenze morali. Abbiamo quindi aree di discorso caratterizzate da proprietà realiste, come la corrispondenza, e aree in cui invece domina l'anti-realismo, con proprietà di verità come coerenza o verificabilità. Per ogni

⁵ D'ora in poi ometterò 'analitica' per qualificare la filosofia considerata. L'intera trattazione va però ristretta al dibattito analitico.

⁶ C. Wright, *Truth and Objectivity*, Cambridge, Harvard University Press, 1992. Si veda anche M. Lynch, *Truth as One and Many*, Oxford, Clarendon Press, 2009.

ambito, in cosa consista la proprietà di verità viene stabilito ricorrendo a una serie di truismi, ovvero principi di base che si suppone caratterizzino la nozione di verità in quanto tale. Quali siano, precisamente, tali truismi è faccenda controversa, ma di solito essi includono principi come i bicondizionali tarskiani⁷, l'idea che la verità sia una norma di asserzione, la commutatività del predicato di verità con la negazione, eccetera⁸. Questi principi fondamentali sono associati al concetto di verità e sono presumibilmente padroneggiati da chiunque sia competente nell'uso della rispettiva parola. Rispetto agli esempi precedenti, abbiamo quindi che la corrispondenza ai fatti soddisfa i truismi della verità nell'area di discorso sugli oggetti concreti, mentre la coerenza lo fa nel discorso morale. La soddisfazione di tali truismi nelle rispettive aree di discorso ci consente di identificare in quale proprietà consista, di volta in volta, la verità. Come risulta facile intuire già da questa rapida descrizione, un punto critico per il pluralismo della verità è se, oltre alle proprietà di verità ammesse in aree specifiche, si debba anche ammettere una proprietà generale di verità, ovvero una proprietà di verità che le proposizioni vere avrebbero indipendentemente dall'area a cui appartengono. A seconda della risposta a questo interrogativo, abbiamo una divisione in pluralisti forti, che rifiutano tale proprietà generale, e pluralisti moderati (o deboli) che invece accettano questa ulteriore proprietà di verità.

Sia per i monisti che per i pluralisti la proprietà di verità esiste. Il disaccordo nasce nel momento in cui si cerchi di dire cosa essa sia. Per i monisti è una cosa sola, mentre per i pluralisti è molte cose, a seconda del tipo di discorso. Non tutti i filosofi, tuttavia, sono d'accordo con la premessa iniziale. I deflazionisti hanno notoriamente difeso una posizione per cui non esiste alcuna proprietà di verità, o perlomeno nessuna proprietà sostanziale di verità⁹. Il deflazionismo

⁷ Ovvero equivalenze del tipo: '*p*' è vero se e solo se *p*.

⁸ Per cui '*è vero che non*' sarebbe equivalente a '*non è vero che*'.

⁹ Il riferimento classico è P. Horwich, *Truth*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Per una breve introduzione in italiano, si veda A. Strollo, *Deflazionismo*, «Aphex», VI, 2012, pp. 130-152 (http://www.aphex.it/public/file/Content20120711_APhEx62012TemistrolloDeflazionismo-2.pdf).

può assumere molte forme, ma per i nostri scopi può essere riassunto in quella posizione che accetta tre tesi principali: 1. I bicondizionali tarskiani (in qualche forma) sono i principi unici e fondamentali della verità; 2. Il predicato di verità serve solo a scopi logico-espressivi, permettendo di esprimere congiunzioni e disgiunzioni infinite nella forma di generalizzazioni; 3. Non esiste alcuna proprietà (sostanziale) di verità. Poiché qui ci occupiamo della dimensione metafisica legata alla proprietà di verità, può essere utile soffermarsi brevemente sul terzo punto, che è comunque il risultato delle due precedenti e della seconda in particolare. Se il predicato di verità ha una funzione puramente logico-espressiva, allora esso non ha lo scopo di descrivere un modo di essere delle proposizioni. La sua funzione non è descrittiva ma completamente diversa. Il predicato di verità è uno strumento linguistico che permette di esprimere costruzioni logiche molto utili (che imitano la quantificazione in posizione enunciativa) e che non sarebbero ottenibili altrimenti. Poiché il predicato di verità non ha un ruolo descrittivo, sarebbe fuorviante cercare di scoprire la natura della caratteristica che esso presumibilmente descrive. Esso, infatti, non è inteso descrivere nulla. Questo fraintendimento è il peccato originale delle concezioni sostanziali della verità, siano esse moniste o pluraliste. Quindi, secondo i deflazionisti, piuttosto che perdere tempo a cercare di capire la natura di una proprietà che non c'è, dovremmo impiegare le nostre energie per ricostruire il meccanismo logico che il predicato di verità permette e distinguere le questioni filosofiche tradizionali dal problema, puramente illusorio, della natura della proprietà di verità. In questo modo promuoveremo il progresso filosofico guadagnando in chiarezza e evitando di rimanere intrappolati in questioni destinate solo a generare confusione. Si noti che, nel caso del deflazionismo, poiché non esiste una proprietà di verità, non c'è risposta alla nostra domanda iniziale sulla natura di tale proprietà.

A questo punto è necessario fare una precisazione e introdurre una complicazione importante. I deflazionisti contemporanei di solito non negano che una proprietà di verità esista in qualche senso perlomeno minimale. In particolare, poiché non negano (a differenza dei primi deflazionisti, come i pro-enunciativisti) che il predicato di verità sia un predicato grammaticalmente genuino, i deflazionisti contemporanei sono costretti ad ammettere che il

predicato di verità abbia comunque un'estensione. Ovvero che vi è un insieme (probabilmente non vuoto) di entità, ad esempio certe proposizioni, a cui il predicato di verità si applica correttamente. Da ciò segue che alcune proposizioni (quelle in tale estensione) sono descritte correttamente come vere e altre (quelle al di fuori dell'estensione) non lo sono. Tuttavia, aggiungono i deflazionisti, questa estensione non cattura nessuna caratteristica particolare di quelle proposizioni, ma rappresenta un mero sottoprodotto del tipo grammaticale coinvolto, che è appunto un predicato. Il predicato di verità è quindi sintatticamente tale, sebbene sia semanticamente anomalo. Anomalo nel senso di essere un predicato che, a differenza dei predicati semanticamente genuini, non ha la funzione descrittiva di catturare una qualche caratteristica delle cose a cui si applica. Per distinguere tra proprietà autentiche, catturate da predicati semanticamente descrittivi, e mere estensioni proiettate da predicati che svolgono invece funzioni non descrittive (come il predicato di verità), i deflazionisti distinguono tra proprietà sostanziali e proprietà non sostanziali. La verità sarebbe un tipico esempio di proprietà non sostanziale. Siccome solo per le proprietà sostanziali ha senso chiedersi quale sia la loro natura, l'esito di questo raffinamento rimane lo stesso menzionato poco sopra: se la verità è una proprietà non sostanziale, allora non ha senso chiedersi quale sia la natura della verità. Questo, ancora una volta, è per i deflazionisti l'errore di fondo delle teorie rivali, siano esse moniste o pluraliste. Si noti che questo snodo, ovvero la distinzione tra proprietà di verità sostanziali e non sostanziali, è cruciale nel dibattito sulla verità e le sue conseguenze si ripercuoteranno nel resto dell'articolo.

3. Metafisica delle proprietà e naturalezza

Dato che il problema centrale, come si è visto, riguarda la proprietà di verità, è naturale guardare alla metafisica delle proprietà come possibile fonte di soluzioni e strategie. Se stabiliamo come e cosa sono le proprietà, risolvere il problema della proprietà di verità dovrebbe essere più facile. In un certo senso, il problema della verità potrebbe essere visto come una semplice applicazione a un caso specifico della metafisica delle proprietà. Se, ovviamente, il problema della

verità non può essere completamente risolto dalla metafisica generale, presentando la verità aspetti propri e specifici, è comunque ragionevole aspettarsi un contributo significativo. È con questa idea in mente che ci rivolgiamo ora brevemente alla metafisica delle proprietà in generale, per poi collegarla esplicitamente alla filosofia della verità.

Sebbene in questa sede non sia possibile ricostruire il dibattito immenso sulla metafisica delle proprietà, un rapido cenno alle due posizioni principali, quella realista e quella nominalista, può essere utile¹⁰. Nel seguito dell'articolo, in ogni caso, il problema sarà riformulato in termini neutri rispetto a tali posizioni. Come abbiamo osservato, gli oggetti, o comunque le entità in generale, presentano caratteristiche che ci permettono di raggrupparli concettualmente in base agli attributi che li caratterizzano. Parliamo quindi di oggetti con un certo colore, o con una certa forma, o con una certa struttura e così via. Queste classificazioni sono coinvolte nella maggior parte dei nostri discorsi e i concetti sono lo strumento cognitivo che tipicamente utilizziamo a questo scopo. Almeno in alcuni casi, evidentemente, la classificazione non sembra imposta arbitrariamente. Sembra piuttosto che esistano somiglianze oggettive tra gli oggetti e che alcune nostre classificazioni abbiano lo scopo di tenerne traccia. Alcune cose sembrano concordare di fatto nei loro attributi e nelle loro caratteristiche. La domanda metafisica è come si spieghi una tale somiglianza oggettiva.

Rispetto a tale domanda, le due opzioni principali che si contendono il campo sono il nominalismo e il realismo delle proprietà¹¹.

¹⁰ Il dibattito intorno alla natura delle proprietà è vecchio come la filosofia e la questione si trova già, come ben noto, in Platone e Aristotele e ampiamente discussa nel medioevo come disputa sugli universali. Per una ricostruzione generale, e ulteriori riferimenti bibliografici, si può consultare, ad esempio, D.M. Armstrong, *Universals: An Opinionated Introduction*, Boulder, Westview Press, 1989 e M. Loux, *Metaphysics: A Contemporary Introduction*, London, Routledge, 1998.

¹¹ Una terza posizione, quella dei tropisti, si pone in un certo senso a metà, essendo realisti della proprietà pur non riconoscendo universali ma proprietà individuali. Per facilitare l'esposizione e far emergere il punto dialettico, metto le concezioni tropiste da parte, sebbene la conclusione si applichi anche ad esse. Si veda, ad esempio, Loux, *Metaphysics: A Contemporary Introduction*.

Secondo il realismo, le caratteristiche condivise dagli oggetti che presentano un accordo di attributi corrispondono a entità reali – gli universali – che sono istanziati o esemplificati dagli oggetti. Secondo questa concezione, che viene fatta tradizionalmente risalire a Platone, esistono almeno due categorie di entità. Ci sono gli oggetti particolari, che possono istanziare proprietà ma non possono essere istanziati, e ci sono gli universali, che invece possono essere istanziati da altre entità, tipicamente gli oggetti particolari. Ad esempio, gli oggetti che concordano su un colore come il rosso istanziano un universale: l'universale del rosso. I realisti possono poi sviluppare questa visione in modi diversi, differenziandosi, ad esempio, sulla tesi per cui gli universali esistono solo se istanziati.

I nominalisti si oppongono ai realisti sostenendo che non è necessario postulare degli universali oltre agli oggetti particolari. Sostengono infatti che le somiglianze oggettive tra le cose siano un fatto bruto, non suscettibile di ulteriore spiegazione. Per i nominalisti, cercare di spiegare questo aspetto fondamentale della realtà facendo appello a qualcosa di più fondamentale, come gli universali, è sbagliato. In alcuni casi, gli oggetti concordano sui loro attributi, ma la reificazione di tali caratteristiche è un errore. Gli oggetti particolari sono in vari modi, e a volte il modo in cui sono è simile, forse anche perfettamente simile, e questo è tutto. Il fatto che l'accordo oggettivo sugli attributi non possa essere spiegato in termini più fondamentali non significa però che non possa essere spiegato del tutto. Non significa, cioè, che non ci sia nulla di informativo e illuminante che possa essere detto al riguardo. Il nominalismo si presenta infatti in diverse versioni, a seconda di come questo resoconto viene formulato. Il punto chiave per noi, tuttavia, è semplicemente che per il nominalismo gli universali non esistono.

Poco sopra, abbiamo accennato al fatto che in questo articolo non è essenziale prendere posizione sulla disputa tra realisti e nominalisti, perché la questione rilevante per la filosofia della verità può essere ricostruita in termini più fondamentali e neutri. La riformulazione del problema si basa sulla distinzione, originariamente tracciata da David Lewis, tra proprietà *naturali* (o *scarse*) e proprietà *non naturali* (o meramente *abbondanti*). Molto brevemente, l'idea è che le proprietà naturali corrispondano alle giunture della realtà, dando fondamento al potere causale-esplicativo e alle somiglianze

oggettive tra oggetti. Le proprietà naturali costituiscono, cioè, modi di categorizzare le cose che sono fedeli alla loro natura effettiva e alle concordanze oggettive di attributi. Come è facile intuire, solo alcuni, anzi pochi, predicati del linguaggio denotano tali proprietà naturali e colgono somiglianze oggettive. Per questo tali proprietà sono anche dette ‘scarse’. Di contro, gli oggetti possono anche essere classificati in modi non naturali e anche del tutto arbitrari. Tali classificazioni sono indipendenti dal loro essere fedeli o no alla natura oggettiva delle cose e corrispondono quindi a proprietà non naturali. Va da sé che non dovendo rispettare la natura delle cose, essi possono essere in numero molto abbondante. Le proprietà non naturali possono infatti essere associate a un predicato qualsiasi, indipendentemente dalla sua capacità di individuare una caratteristica oggettiva della realtà. Per illustrare la distinzione, consideriamo, come esempio semplice ma rapido, *l’essere una mucca* e *l’essere un numero* per due esempi di proprietà piuttosto naturali, e la proprietà disgiuntiva di *essere una mucca o essere un numero* come esempio di proprietà non naturale¹². Mucche e numeri sono entità disparate, che sarebbe bizzarro mettere insieme sotto un unico predicato. Infatti, la proprietà disgiuntiva *essere una mucca o essere un numero* non è una proprietà naturale che coglie somiglianze oggettive. Le proprietà non naturali mettono insieme, cioè, ‘le mele con le pere’, per usare una locuzione colloquiale che sembra proprio catturare l’intento della distinzione di Lewis.

Nonostante la distinzione tra proprietà naturali/non-naturali in Lewis si sviluppi all’interno di una forma di nominalismo, vale la pena sottolineare che essa è utile tanto per il nominalista quanto per il realista. L’approccio fornisce infatti un modo di parlare

¹² L’esempio non è pienamente corretto dal punto di vista di Lewis, perché egli sostiene che le proprietà puramente naturali si trovano al livello più fondamentale della realtà, quindi, probabilmente sono proprietà di entità subatomiche. Tutte le altre proprietà (incluse quelle di essere una mucca e di essere un numero) sono ottenute da quelle diventando via via sempre meno naturali. Per un approccio diverso, che considera livelli di realtà, si veda A. Strollo, *How Simple Is the Simplicity of Truth? Reconciling the Mathematics and the Metaphysics of Truth*, in *New Frontiers in Truth*, a cura di S. Bacchini, S. Caputo and M. Dell’Utri, Cambridge, Scholars Press, 2014, pp. 161-175.

dell'accordo di attributi indipendente dalla spiegazione metafisica, realista o nominalista che ne viene fornita. Entrambe possono infatti accettare sia le proprietà naturali che quelle non naturali, perché gli oggetti possono presentare somiglianze oggettive, senza che per forza lo facciano sempre¹³. In particolare, i realisti possono sostenere che gli universali corrispondono solo alle proprietà naturali, rifiutandosi di assumere universali anche per i predicati bizzarri, mentre i nominalisti possono accettare che solo alcune somiglianze tra gli oggetti siano oggettivamente fondate. In questo senso, tale distinzione permette di ricostruire molti dibattiti sulle proprietà, inclusi quelli sulla verità in termini più fondamentali e neutri. Questo non vuol dire che il problema della natura delle proprietà venga dissolto, o che una posizione nominalista diventi automaticamente accettabile ad un realista e viceversa. Piuttosto, il punto è che è allo stesso tempo possibile e conveniente distinguere tra la questione di quali siano le giunture della realtà, ovvero quali predicati colgano proprietà naturali, e la questione di quale sia la metafisica corretta delle proprietà. Il primo problema è anteriore e indipendente, e in questo senso più fondamentale e neutro, rispetto alla disputa nominalismo/realismo, che riguarda il secondo.

Per enfatizzare la rilevanza della distinzione naturale/non naturale e il suo porsi al di là della disputa sulla natura metafisica delle proprietà, potremmo anche evitare di parlare del tutto di proprietà o universali. Invece di parlare di proprietà, potremmo parlare direttamente di classificazioni fedeli alle somiglianze oggettive, di categorie naturali, di concordanze di attributi, e così via. Quale metafisica delle proprietà sia necessaria per rendere conto di questi fenomeni è una questione legittima, ma che richiede un passo ulteriore. Questo punto è cruciale per l'obiettivo dell'articolo, perché è proprio in termini di naturale/non naturale che è possibile fare progressi rispetto all'indagine sulla natura della verità, senza dover entrare nello specifico dibattito metafisico sulla natura delle proprietà.

¹³ Lo stesso vale per i tropisti, che possono avvalersi della distinzione per illustrare quali tropi colgano effettive convergenze di attributi e siano quindi da ammettere. Anche in questo caso, un conto è stabilire quali classificazioni siano naturali, un altro conto è dare una spiegazione di queste somiglianze. Spiegazione che può essere fornita in termini di universali, tropi, somiglianze primitive tra individui, eccetera.

4. *Metafisica della verità*

Una volta introdotta la metafisica delle proprietà nelle sue linee generali, possiamo avvalercene per riformulare le principali posizioni in filosofia della verità. Ad esempio, si potrebbe essere tentati di vedere la divisione tra monisti e pluralisti aletici da una parte e deflazionisti dall'altra come una riproposizione dell'opposizione tra realisti e nominalisti rispetto alle proprietà. I monisti e i pluralisti, accettando l'esistenza della proprietà della verità, sarebbero realisti sulla proprietà di verità. In particolare, i pluralisti sarebbero realisti particolarmente generosi, accettando molte proprietà di verità, mentre i monisti sarebbero realisti parsimoniosi, ammettendone solo una. Al contrario, i deflazionisti, negando l'esistenza della proprietà di verità, potrebbero essere visti come nominalisti della verità.

Una tale riformulazione può apparire conveniente e a grandi linee corretta, ma a ben vedere essa risulta fuorviante. Il pomo del contendere tra le varie concezioni aletiche, infatti, non è se la verità sia o no un universale e se la proprietà di verità vada ammessa in senso realista, ma se la nozione di verità corrisponda o no a somiglianze oggettive tra le proposizioni. Dal momento che, per amore di generalità, non abbiamo fornito caratterizzazioni precise di cosa siano le proposizioni, rimanendo aperti ad un ampio ventaglio di opzioni e anche a portatori di verità diversi, l'idea che esse possano somigliarsi potrebbe risultare sospetta. È quindi opportuno chiarire cosa si intenda. Da un lato una volta scelta una certa concezione delle proposizioni, il senso in cui esse possano essere simili emerge spesso automaticamente. Ad esempio, se le proposizioni sono concepite come insiemi di mondi, questi insiemi di mondi saranno più o meno simili a seconda che includano gli stessi o certi mondi. Le proposizioni vere possono essere allora quelle che includono il mondo attuale. Un secondo aspetto da sottolineare è che la verità può ben essere una proprietà di tipo relazionale. In questo caso, la somiglianza tra i suoi portatori è determinata in relazione a qualcosa'altro e non è una caratteristica intrinseca delle proposizioni. Infine, sebbene tendiamo a parlare di somiglianza oggettiva per semplicità, le proprietà naturali includono anche quelle con efficacia causale ed esplicativa, aprendo a una nozione di concordanza di attributi più ampia e flessibile di come potrebbe sembrare.

Fatte queste precisazioni, che il cuore della questione in filosofia della verità sia se la nozione di verità corrisponda o no a somiglianze oggettive tra le proposizioni risulta evidente se si considera il deflazionismo. Nella presentazione del deflazionismo si è precisato che i deflazionisti contemporanei non negano tanto che la verità sia una proprietà, quanto che sia una proprietà sostanziale. In che rapporto sta tale non sostanzialità con il dibattito tra nominalisti e realisti? Per rispondere, è necessario capire in cosa consista la non sostanzialità della verità deflazionista. I deflazionisti hanno offerto varie delucidazioni, anche se non sempre pienamente sviluppate, di questa presunta non sostanzialità. Un approccio che ha però riscosso un certo consenso e si è dimostrato particolarmente fruttuoso si basa proprio sull'idea di interpretare la non sostanzialità nei termini della distinzione, appena introdotta, tra proprietà naturali e non naturali¹⁴. Non è difficile vedere perché. I deflazionisti sostengono che il predicato di verità non abbia funzioni descrittive, ovvero non sia usato con lo scopo di cogliere una caratteristica comune a certe proposizioni ma svolga una pura funzione logico-espressiva. Ne segue che il predicato di verità non è inteso cogliere somiglianze oggettive tra le proposizioni e può essere applicato anche dove queste non ci siano. Non assolvendo a funzioni descrittive, il predicato di verità è indipendente dall'esserci o meno di queste somiglianze. In altre parole, il predicato di verità non coglie una proprietà naturale ma al massimo una non naturale. La non sostanzialità può quindi essere letta come abbondanza o non naturalità¹⁵. Una volta fatta questa

¹⁴ Si veda D. Edwards, *Truth as a Substantive Property*, «Australasian Journal of Philosophy», XCI (2), 2013, pp. 279-294; J. Asay, *Against Truth*, «Erkenntnis» LXXIX (1), 2014, pp. 147-164; A. Strollo, *How Simple Is the Simplicity of Truth?*

¹⁵ Si potrebbe obiettare che un deflazionista non sia costretto a intendere la non sostanzialità come non naturalezza. Compatibilmente col ruolo centrale dei bi-condizionali tarskiani, potrebbe infatti sostenere che tutte le proposizioni vere sono accomunate dal tratto (oggettivo) che la loro negazione è falsa, proprietà che sembra essere un buon candidato per essere una proprietà naturale. Questa obiezione però scaricherebbe semplicemente la sostanzialità della verità su quella della falsità. Questo comporta almeno due problemi. Da un lato, il deflazionismo dovrebbe essere ragionevolmente impegnato ad un trattamento deflazionista tanto

lettura risulta chiaro come la contrapposizione tra nominalisti e realisti sia, nel caso della verità, largamente irrilevante. Come abbiamo notato, le proprietà non naturali sono infatti accettabili per il realista, così come le proprietà naturali lo sono per il nominalista. Dunque, il nodo centrale non è tanto se il deflazionista ammetta o no universali, ma se la nozione di verità colga una categoria naturale.

È opportuno sottolineare che, sebbene questa idea di interpretare la non sostanzialità come non naturalezza sia stata proposta da autori come Edwards ed altri¹⁶, nel presente lavoro si intende fare sostanzialmente di più. Nel resto dell'articolo, infatti, da un lato si generalizza l'approccio ai dibattiti sulla verità, includendo considerazioni su altre posizioni come quelle pluraliste, dall'altro si forniscono diverse applicazioni specifiche, in particolare nei confronti del primitivismo e della normatività. Aspetti che vanno oltre le elaborazioni iniziali citate. Si consideri la prima questione, ovvero l'utilità teorica di ricostruire il dibattito sulla verità in termini di naturalezza. L'intera disputa sulla natura della verità e le divisioni tra monisti, pluralisti e deflazionisti sono infatti efficacemente catturate dalla distinzione naturale/non naturale. Applicando tale distinzione, il monismo può essere inteso come la visione secondo cui l'insieme delle proposizioni vere forma una collezione naturale di proposizioni. Il predicato di verità sarebbe, cioè, un modo per raggruppare proposizioni che esibiscono una determinata somiglianza oggettiva, cogliendo una giuntura della realtà che accomuna alcune proposizioni. È chiaro che i deflazionisti si oppongono a questa visione. Per il deflazionismo le proposizioni vere non presentano alcuna concordanza oggettiva di attributi. Le proposizioni vere, sostengono i deflazionisti, sono diverse e variegiate tra di loro come lo sono le mucche e i numeri. L'unica ragione per cui abbiamo un predicato di verità, sostengono i deflazionisti, non è quella di tenere traccia di presunte somiglianze, ma di eseguire operazioni logiche che ne sono del tutto indipendenti. Il pluralista, a sua volta, è in

della verità che della falsità. Dall'altro, siccome la naturalezza è questione di grado, e la verità sarebbe definita immediatamente da una proprietà naturale, la verità sarebbe essa stessa piuttosto naturale.

¹⁶ Vedi nota 14.

disaccordo con entrambi. Secondo il pluralismo della verità ci sono molte somiglianze oggettive tra le proposizioni. Vi sono, cioè, molte categorie naturali che corrispondono a diversi gruppi uniformi di proposizioni. La classe delle proposizioni vere è, cioè, naturalmente divisa in diverse sottoclassi, i cui membri presentano una particolare somiglianza oggettiva che una classificazione fedele alla loro natura dovrebbe registrare. Per i pluralisti moderati, poi, oltre a tali sottoclassi, le proposizioni vere, considerate nel loro insieme, formano anche una collezione naturale più generale. I pluralisti moderati ritengono, cioè, che esista un'ulteriore somiglianza oggettiva: le proposizioni vere in un'area hanno somiglianze oggettive non solo con le proposizioni vere nella stessa area del discorso, ma anche con tutte le proposizioni vere in qualche area. Tutte le proposizioni vere presentano una concordanza di attributo. È a questo accordo generale sugli attributi che i pluralisti forti si oppongono. Per il pluralista forte, non c'è nessuna giuntura o somiglianza oggettiva da cogliere, oltre a quelle delle varie sottoclassi. Solo le proposizioni vere in una certa area di discorso esibiscono somiglianze oggettive. Per il pluralismo forte, la verità generale non è una nozione naturale. Sulla classificazione generale delle proposizioni, pluralisti forti e deflazionisti, quindi, concordano: non vi è una somiglianza oggettiva corrispondente a una nozione naturale e generale di verità. La verità generale è non naturale. Se per i deflazionisti non vi sono somiglianze oggettive che dovremmo cogliere considerando le proposizioni nei loro sottogruppi legati ad aree di discorso, per i pluralisti forti tali somiglianze limitate sono da riconoscere. Il passaggio dal monismo al deflazionismo, passando per il pluralismo prima moderato e poi forte, può quindi essere visto come il risultato di una frammentazione progressiva dei legami semantici che si ritiene tengano insieme le proposizioni vere. In questo senso, il cuore della disputa della filosofia della verità si risolve nella questione: quante categorie naturali vanno associate alla nozione di verità? Ovvero, le proposizioni vere formano, in qualche modo, una collezione che esibisce concordanza oggettiva di attributi? Le varie concezioni rispondono in modo diverso a tale domanda. Si noti che in questa riformulazione non ci si concentra su quali proprietà o universali esistano, ma su quali siano le giuste categorie semantiche per classificare le proposizioni.

5. *Un primo caso di studio: il primitivismo*

Alla luce delle considerazioni metafisiche e della rilettura del problema della verità nei termini di naturalezza, nel seguito dell'articolo mi propongo di illustrare come tale approccio possa far progredire il dibattito gettando nuova luce su alcune questioni specifiche. Invece che continuare con una discussione generale, mi concentrerò quindi su due casi particolari per mostrare il tipo di aiuto che è possibile ottenere da questa prospettiva.

Un primo caso, particolarmente efficace per illustrare il ruolo della distinzione naturale/non naturale, è dato dalla relazione tra primitivismo e deflazionismo. Il primitivismo della verità è la concezione filosofica secondo cui la verità è una nozione primitiva, non suscettibile di ulteriore analisi¹⁷. Il deflazionismo è apparentemente affine al primitivismo, poiché entrambi sostengono che non è possibile spiegare cosa sia la verità. È vero che il deflazionismo fornisce un resoconto della verità basato sui bicondizionali tarskiani, ma si suppone che questi non definiscano la verità in termini di qualcos'altro. Tali principi si limitano a fissare il comportamento del predicato di verità, funzionando come assiomi che determinano il significato di un'espressione presa come primitiva. In effetti, gli stessi principi potrebbero essere adottati anche dal primitivismo. Considerare una nozione come primitiva, e quindi non esplicitamente definibile, non significa infatti che non possa essere caratterizzata in alcun modo. Il primitivismo è perfettamente compatibile con una assiomatizzazione che colleghi la verità ad altre nozioni. A titolo di esempio, si pensi a una teoria assiomatica come la geometria, in cui le nozioni primitive non siano definite o ridotte ad altro, ma specificate da assiomi che ne vincolano i ruoli e le mutue connessioni. Queste considerazioni possono portare facilmente alla conclusione che non vi sia alcuna differenza rilevante tra deflazionismo e una forma di primitivismo che limiti la caratterizzazione della verità ai bicondizionali tarskiani. Dopotutto, entrambe concordano positivamente su quali principi caratterizzano la verità, entrambe possono concordare sul ruolo peculiare del predicato di verità e,

¹⁷ Si veda Wyatt, *Primitivist Theories of Truth: Their History and Prospects*.

soprattutto, entrambe si rifiutano di dire di più sulla natura della proprietà. Si potrebbe pensare che vi sia una distinzione tra deflazionismo e primitivismo in quanto il primitivismo riguarderebbe il concetto di verità, mentre le posizioni deflazioniste riguarderebbero la proprietà di verità. Tale impressione non sarebbe *però* sufficientemente corretta. Anzitutto, come abbiamo notato, la distinzione tra concetti e proprietà non è sempre stata tracciata in modo rigoroso e la terminologia usata in modo non uniforme. Inoltre, e in ogni caso, il primitivismo può essere concepito, e lo è stato, anche al livello della proprietà di verità. È in casi del genere che ci interessano e in cui deflazionismo e primitivismo possono sembrare coincidere¹⁸.

Sebbene questa identificazione tra deflazionismo e primitivismo sia invitante, è però sbagliata. Tra le due concezioni c'è infatti un punto cruciale di disaccordo che si rivela chiaramente una volta adottata la prospettiva introdotta sopra. Per far emergere con chiarezza il disaccordo, si potrebbe anzitutto chiedere ai deflazionisti e ai primitivisti se la proprietà di verità esista. In prima istanza, verrebbe da rispondere che i primitivisti ammettono mentre i deflazionisti negano l'esistenza di una proprietà di verità. Se fosse così, la distinzione potrebbe essere tracciata semplicemente nei termini dell'opposizione tra realismo e nominalismo. Come abbiamo visto, però, i deflazionisti non rifiutano semplicemente l'esistenza di una proprietà di verità, ma di una proprietà sostanziale di verità. La

¹⁸ Sul primitivismo e la distinzione concetto e proprietà si veda *ibidem*. Primitivisti della proprietà di verità sono, ad esempio, il primo Moore, il primo Russell e Merricks. Frege e Davidson sono invece esponenti di un primitivismo concettuale. Cfr. G.E. Moore, *Truth and Falsity (1901-2)*, in *G.E. Moore: Selected Writings*, a cura di T. Baldwin, London, Routledge, 1993, pp. 20-22; B. Russell, *On the nature of truth*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 7 (1), 1906-1907, pp. 28-49; T. Merricks, *Truth and Ontology*, Oxford, Oxford University Press, 2007; G. Frege, *Der Gedanke. Eine Logische Untersuchung*, in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, vol. 1, a cura di A. Hoffman, H. Engert, Erfurt, Verlag der Keyzerschen Buchhandlung, 1918-1919, pp. 58-77; trad. it. di C. Lazzerini, *Il pensiero. Una ricerca logica*, in Id., *Ricerche logiche*, Bologna, Calderoni, 1970, pp. 17-36; D. Davidson, *Pursuit of the concept of truth. Truth, language, and history*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

discrepanza tra le due posizioni, per emergere, richiede quindi il gergo introdotto da Lewis. È necessario, cioè, considerare se la verità sia una nozione naturale, che categorizza le proposizioni catturando una loro somiglianza oggettiva, o se invece raggruppi varie proposizioni a dispetto del loro essere possibilmente disperate. In questo modo la distanza tra le due posizioni risulta evidente. Una volta riformulate nei termini della distinzione naturale/non naturale, le risposte fornite dai primitivisti e dai deflazionisti non potrebbero essere più divergenti. I primitivisti, infatti, sostengono che le proposizioni vere presentino un accordo di attributi così fondamentale da non poter essere spiegato in altri termini o ridotto ad altro. Ecco quanto è importante e naturale la proprietà della verità. Essa è un paradigma di proprietà naturale, perlomeno a livello semantico. I deflazionisti, al contrario, si oppongono nettamente a questa visione. Lungi dall'essere un attributo fondamentale su cui alcune proposizioni concordano, i deflazionisti ritengono che non vi sia alcuna somiglianza oggettiva che sia catturata dalla nozione di verità. Se osserviamo la classe delle proposizioni vere, non troviamo alcuna uniformità che richieda una nozione comune. La verità non è una risorsa da utilizzare per categorizzare le proposizioni in una semantica fedele alla loro natura oggettiva. In altre parole, per il primitivista il predicato di verità ha un'importante funzione descrittiva ed è inteso cogliere un tratto importante di alcune proposizioni. Un tratto così fondamentale che non può essere ridotto ad altro. Per il deflazionismo, invece, la verità non coglie nessun tratto comune e per questo non può essere spiegato in altri termini. Questa distanza di vedute si riflette anche sul tipo di spiegazione che può venire associata ai bicondizionali tarskiani. Per il primitivismo i bicondizionali possono trovare il loro fondamento nella natura delle proposizioni e nel loro avere certe caratteristiche oggettive. Tali bicondizionali riflettono, cioè, la natura comune, seppur non ulteriormente analizzabile, di certe proposizioni. Per il deflazionismo, invece, i bicondizionali tarskiani sono principi svincolati dall'effettiva natura delle proposizioni e hanno la loro ragion d'essere esclusivamente nel predicato che essi forniscono.

Si noti che immediatamente dopo questa differenza cruciale, primitivismo e deflazionismo iniziano a convergere se non a sovrapporsi. Le ragioni dietro alla convergenza rimangono, tuttavia, molto

diverse. I deflazionisti ritengono che non si possa spiegare la natura della verità perché non esiste una caratteristica comune di questo tipo. I primitivisti, al contrario, ritengono che la spiegazione non possa essere fornita perché, sebbene tale caratteristica esista, essa è talmente fondamentale che non è possibile ridurla ad altro. Deflazionismo e primitivismo sono quindi quanto di più lontano ci possa essere nello spettro delle posizioni in filosofia della verità, rappresentando due estremi opposti.

In questa luce, la differenza tra deflazionismo e primitivismo, seppure esacerbata, non è molto diversa da quella che troviamo tra deflazionismo e qualsiasi altra visione monista. I monisti di ogni colore, infatti, ammettono, a differenza dei deflazionisti, che la verità rifletta la natura effettiva delle proposizioni. Le visioni moniste si differenziano poi tra loro per la spiegazione che danno di questa caratteristica comune. Per alcuni, i monisti tradizionali, può essere ridotta o spiegata in termini di qualcos'altro (in termini di corrispondenza, coerenza, e così via), per i monisti primitivisti, invece, è una caratteristica irriducibile e non ulteriormente spiegabile. Per il deflazionismo queste complicazioni sono invece totalmente fuori luogo, visto che la verità non coglie nessuna caratteristica oggettiva e non vi è proprio nulla di cui si debba provare a rendere conto.

6. *Un secondo caso di studio: la normatività della verità*

Un secondo esempio interessante di applicazione della distinzione lewisiana è fornito dal problema, o meglio da una dimensione del problema, della normatività della verità. Uno dei temi fondamentali su cui si è articolato il dibattito recente sulla verità riguarda il se e quale ruolo normativo abbia la nozione di verità. La questione si pone come una questione cruciale, potenzialmente dirimente in favore delle teorie che fanno spazio a una verità sostanziale e generale (monisti e pluralisti moderati) contro quelli che invece la escludono (deflazionisti e pluralisti forti). Il dibattito può essere ricostruito brevemente, in maniera semplificata ma sufficiente per i nostri scopi, come segue.

Che vi sia un legame normativo tra verità e credenza (o asserzione) è un'idea ricorrente. La dimensione normativa della verità

viene spesso catturata col principio secondo cui è corretto credere qualcosa se e solo se quel qualcosa è vero¹⁹. Un tale principio risulta sicuramente intuitivo, ma richiede almeno una breve discussione che lo qualifichi. Anzitutto, la correttezza in questione può avere varia natura e coinvolgere almeno quattro sensi diversi di norma. Possiamo infatti distinguere tra un senso teleologico, un senso assiologico, un senso deontico, e un senso criteriale²⁰. Il senso teleologico si riferisce all'essere o meno la verità obiettivo della credenza. Il senso assiologico riguarda invece il valore che la verità conferirebbe a una credenza. Il fatto, cioè, che la verità sia o no un bene. Il senso deontico riguarda l'obbligo che un agente avrebbe di avere una credenza vera. Infine, il senso criteriale concerne lo standard di correttezza che una credenza dovrebbe rispettare. Queste quattro dimensioni, pur legate in vario modo tra di loro, sono sottilmente distinte e non equivalenti. In questo lavoro ci concentreremo esclusivamente sul senso criteriale.

Così riformulato, il problema della normatività diventa se la proprietà di verità fornisca uno standard che le proposizioni devono soddisfare per poter essere credute o asserite correttamente. Oltre che per semplicità, un motivo per concentrarsi sulla dimensione criteriale è che, come abbiamo enfatizzato più volte, il problema che ci interessa è quello legato alla proprietà di verità, non al concetto o al predicato. Ebbene, se c'è ragione di pensare che il senso criteriale abbia a che fare con la proprietà, in altri casi (ad esempio quello teleologico) è invece il concetto che sembra avere un ruolo più saliente²¹. Il criterio teleologico ha a che fare con norme che orientano l'agire (in particolare l'agire epistemico), e affinché queste norme riescano a guidare l'agente è necessario che gli siano disponibili.

¹⁹ Se il principio debba essere catturato con un bicondizionale e quale ambito debba avere la qualificazione normativa sono questioni importanti che metteremo però da parte per semplicità.

²⁰ Per un esempio specifico di come simili distinzioni svolgano un ruolo non banale nel dibattito si veda ad esempio F. Ferrari, *The Value of Minimalist Truth*, «Synthese», CXCv (3), 2018, pp. 1103-1125.

²¹ Si veda A. Strollo, *The Force of Alethic Pluralism. Truth Pluralism and the Aim of Belief*, «American Philosophical Quarterly», LVII (4), 2020, pp. 325-336.

L'agente deve, cioè, poter cogliere il contenuto di tali principi normativi con le sue risorse cognitive. In altre parole, è necessario che l'agente abbia un concetto di verità che gli permetta di seguire ciò che la norma gli indica. Tale ricorso al concetto non sembra invece essenziale nel caso del senso criteriale. Affinché uno standard risulti rispettato, quel che conta è che la proprietà sia esemplificata e ciò può anche avvenire all'insaputa dell'agente.

Data l'analisi precedente, abbiamo come risultato che la proprietà di verità può essere identificata con quella proprietà che costituisce lo standard di correttezza criteriale di credenze e asserzioni. Quanti sono però questi criteri? Finora abbiamo dato per scontato che vi fosse un'unica norma di verità, seppur in sensi diversi. Questa è un'assunzione ragionevole per certi tipi di norme, come quelle teleologica o direttiva. Se una norma ha una prospettiva di prima persona, come abbiamo visto, coinvolge principalmente un concetto di verità, piuttosto che una proprietà. Tutte le concezioni aletiche principali (pluralisti e deflazionisti compresi), d'altra parte, concordano nell'ammettere un unico concetto di verità. Se vi è un unico concetto, si può quindi presumere che esso origini un'unica norma. Sul numero di proprietà di verità, però, vi è ampio disaccordo. Siccome una norma criteriale è fondata sulla proprietà di verità, quel disaccordo riemerge anche nei confronti del numero degli standard. Per i monisti vi è un unico standard di verità. Ogni credenza o asserzione è quindi soggetta ad un certo criterio che richiede come contenuto una proposizione con una certa proprietà di verità. Una proprietà che monisti diversi spiegheranno in modo diverso. Per i monisti corrispondentisti, ad esempio, una credenza è corretta solo se ha come contenuto una proposizione che corrisponde alla realtà. Per i pluralisti, invece, non vi è un unico standard, ma diversi standard a seconda dell'area di discorso e della proprietà di verità coinvolta. In certe aree il criterio di correttezza sarà la corrispondenza alla realtà ma in altre potrebbe essere la coerenza con assiomi o verificabilità. Anche la distinzione tra pluralisti forti e moderati si riflette sul numero di norme. Per i moderati vi sarà, in aggiunta alle norme di area, anche una norma generale di correttezza, magari condivisa coi monisti. Per i pluralisti forti, invece, vi sono solo standard di area. Infine, per i deflazionisti non vi è nessuno standard di verità, né generale né di area. Non essendoci nessuna

proprietà sostanziale di verità, i deflazionisti interpretano la norma concentrandosi sul ruolo del predicato di verità. Secondo i deflazionisti l'apparente norma generale di verità non è altro che il risultato dell'abbreviazione di una lunga lista di singole norme, una per ogni proposizione, in cui la verità non è coinvolta. Ovvero, la credenza che la neve è bianca è corretta se e solo se la neve è bianca, la credenza che l'erba è verde è corretta se e solo se l'erba è verde, la credenza che Marte è una stella è corretta se e solo se Marte è una stella, ... e così via per ogni credenza. In questo modo possiamo vedere la disputa sulla norma come un progressivo frammentarsi che parte dall'unicità dello standard dei monisti, passa dal moltiplicarsi per area dei pluralisti, fino a sgretolarsi completamente con i deflazionisti.

Sebbene il dibattito sulla normatività della verità abbia una complessità a cui non è possibile rendere giustizia in questa sede, quanto abbozzato finora dovrebbe essere comunque sufficiente a far apprezzare il punto che ci interessa. In particolare, la questione può essere proficuamente riformulata in termini di naturalezza. Il problema della norma criteriale di verità può infatti essere approssiato chiedendosi se le proposizioni che sono corrette da credere esibiscano una qualche concordanza di attributo o somiglianza oggettiva. In particolare, ci si può chiedere se tale concordanza si trovi solo tra proposizioni di certe aree di discorso o tra tutte le proposizioni, oppure se non vi sia proprio nessun tratto comune. Ovvero, la correttezza, rispetto alla naturalezza del suo standard, come ritaglia la collezione delle proposizioni? La caratteristica che fornisce il criterio di correttezza corrisponde ad una qualche somiglianza oggettiva catturata da qualche categoria naturale? Lo standard è fornito da una proprietà naturale o no? Riformulata in questo modo il problema è quello di confrontare proposizioni diverse per determinare se gli standard a cui esse obbediscono hanno qualcosa in comune e in che misura. Il tipo di risposte a queste domande dovrebbe ormai suonare familiare. I monisti sosterranno che le preposizioni corrette rispondono a una caratteristica comune, che potrà essere corrispondenza, coerenza o verificabilità. I pluralisti sosterranno invece che gli attributi che determinano la correttezza sono rinvenibili in aree limitate di discorso e, se forti, solo in quelle. I deflazionisti, invece, sosterranno che non vi è nessun tratto comune che determini la soddisfazione del criterio, ma che ogni

proposizione ha un proprio tratto che è diverso e non assimilabile a quello di nessun'altra proposizione.

Questa prospettiva promuove un certo progresso sulla questione perché, oltre a un cambio generale di prospettiva, permette un aggancio a ricerche semantiche che può aiutare a gettare nuova luce sulla questione. Il problema della normatività semantica è un problema lungamente dibattuto in filosofia del linguaggio, e la possibilità di tracciare un collegamento così diretto rispetto ad un problema specifico di filosofia della verità può essere sicuramente d'aiuto. Ad esempio, è possibile chiedersi se vi siano criteri comuni o se almeno in certe aree di discorso le espressioni siano soggette alle stesse regole normative. Oppure se, al contrario, ogni espressione ha una natura così specifica che non vi sono comunanze tra i criteri che ne determinano il corretto uso o applicazione. Si tratta, cioè, di analizzare la semantica di espressioni specifiche e gruppi di espressioni per individuare comunanza di criteri di correttezza a cui sono soggette. In questo modo, il dibattito può agganciarsi non solo a questioni generali di filosofia del linguaggio ma anche a indagini empiriche nell'ambito della linguistica.

Oltre alla ragionevole aspettativa di progresso da una tale riformulazione e dal contributo che la semantica e la filosofia del linguaggio possono dare, sono facilitate anche altre osservazioni. Ad esempio, tenendo a mente che il deflazionista vuole negare che vi sia uno standard comune, almeno due opzioni gli sono aperte. Da un lato il deflazionista potrebbe cercare di negare che vi sia un criterio comune, insistendo, come appena accennato, sulla peculiarità e specificità di ogni singola espressione e delle proposizioni che la loro combinazione esprime. Tale strategia non appare però, almeno a prima vista, molto promettente. È sicuramente vero che le espressioni linguistiche presentano una grandissima varietà di significati, usi e sfumature, che può far pensare a una assoluta e irriducibile varianza di standard. Allo stesso tempo, però, sembra poco plausibile che nemmeno gruppi di espressioni appartenenti a certi ambiti di discorso esibiscano criteri simili. Le specificità delle espressioni ad un livello non impediscono che, ad un livello più generale, possano emergere delle regolarità. Di fronte a questa difficoltà il deflazionista può allora ricorrere a una seconda opzione più radicale negando che vi siano del tutto criteri oggettivi di correttezza semantica

identificabili con la verità e accontentandosi degli altri sensi di normatività. Fare completamente a meno di una norma criteriale di verità può non essere impresa facile, ma è probabilmente la strategia più promettente per chi neghi che esista una proprietà di verità e non solo che ogni proposizione abbia una sua specifica proprietà di verità.

7. Conclusione

In questo articolo ho collegato esplicitamente la filosofia analitica contemporanea della verità con la metafisica delle proprietà e, in particolare, con la riformulazione, dovuta a David Lewis, tra proprietà naturali e non naturali. Concentrandomi su alcuni esempi di rilievo (la distinzione tra primitivismo e deflazionismo e il problema della normatività), ho mostrato come tale prospettiva permetta una migliore articolazione e possa gettare una nuova luce su questioni ancora oscure.

In generale, l'articolo ha inteso mostrare che spesso la posta in gioco nei dibattiti sulla natura della verità è quanto debbano essere fini le nostre distinzioni semantiche. Quali differenze debbano essere colte e quali nozioni, invece, traccino distinzioni che non colgono differenze reali. Il problema di quali categorie semantiche corrispondano ai modi naturali di classificare le proposizioni è la domanda centrale a cui la filosofia della verità, che si occupa della nozione semantica per eccellenza, dovrebbe rispondere.